

Il vero significato della proroga dei poteri emergenziali

La proroga della legislazione emergenziale ha sollevato le proteste dell'opposizione, come di autorevoli costituzionalisti che hanno denunciato questa scelta del Governo come liberticida, ritenendo cessata la situazione di emergenza. La questione è mal posta non solo perchè l'epidemia è ancora in atto ma perchè volutamente ignora la sostanza del problema, fingendo di ignorare l'obiettivo del Governo di poter partecipare alla spartizione della torta costituita dai 209 miliardi di prestito europeo che il sistema Italia potrà gestire, somma alla quale va ad aggiungersi probabilmente la gestione di altri 36 miliardi del Mes.

Questo quando il Governo sta già gestendo attraverso i provvedimenti anti crisi 100 miliardi di debito pubblico, attuando una manovra di bilancio pari a quattro volte il bilancio ordinario di una finanziaria.

La gestione del malloppo.

I provvedimenti contenuti nei tre decreti emanati per contrastare gli effetti della crisi covid sono tutti gravanti sul debito pubblico e costituiscono un indebitamento netto che ha messo in atto una redistribuzione di risorse fatte da un insieme di provvedimenti di carattere fiscale, da finanziamenti a fondo perduto, ecc. che per la prima volta da tempo presentano una parvenza di redistribuzione verso le classi e i ceti diversi e non si esauriscono nel solito finanziamento esclusivo alle imprese. È questo il principale motivo di irritazione della Confindustria che lamenta il blocco dei licenziamenti e la messa a disposizione di risorse per i diversi ceti sociali attraverso reddito di cittadinanza e reddito di emergenza per far fronte alla crisi degli strati più deboli di popolazione.

Con questo il Governo in carica non è il Governo del popolo, ma un governo "democristiano" che fa una politica distributiva di risorse con l'obiettivo primario di garantire una tenuta sociale, barcamenandosi tra mille mediazioni tra ceti e classi con una caratteristica: i partiti fuori del Governo non toccano palla, berciano inutilmente e cercano di cavalcare il dissenso. Quello che al momento è saltato è il sistema spartitorio appropriativo, nel senso che una parte e una sola da il mazzo e vince.

Non pochi sono coloro che dicono che non va bene, perché vengono lese le regole democratiche, che il Parlamento è esautorato, nascondendosi dietro la foglia di fico della democrazia, dello Stato di diritto, della divisione dei poteri, non avendo il coraggio di ammettere nella loro ipocrisia interessata che il sistema democratico borghese fa acqua da tutte le parti, che lo Stato di diritto è una *fictio Juris*, uno specchietto per le allodole, che maschera il governo di una oligarchia alleata del grande capitale finanziario e del capitale imprenditoriale, (in stato decrescente di influenza).

Tutto ciò sta avvenendo complice la crisi Covid che ha indotto tutti a dire che pubblico è bello, visti i danni prodotti dai privati, visto l'egoismo del capitale finanziario, vista la spregiudicatezza dei monopoli e delle multi nazionali, vista la pirateria manifesta e criminale di molti imprenditori. Dalle macerie dell'epidemia ecco riemergere il concetto di interesse pubblico preminente, la necessità di un gestore che sia arbitro del funzionamento del mercato, che spieghi che non tutto è mercificabile e vendibile, perché ne va delle possibilità di vita di ognuno, padroni compresi. È il ritorno del ruolo dello Stato come regolatore del mercato.

E allora ecco la riscoperta del servizio sanitario pubblico come priorità nazionale e universale, a causa dell'interconnessione delle società e dello scambio continuo di presenze sul territorio che va vigilato per impedire che con il venir meno della tutela del bene vita venga meno la possibilità non solo di vivere, ma di sfruttare, di ridurre in schiavitù, di vendita della propria vita e del proprio lavoro attraverso il salario. E questo perché senza vita non c'è niente, soprattutto quando la morte può colpire tutti, ricchi e poveri, cittadini e migranti, residenti e persone in transito. Ciò fatto bisogna combattere per garantire i diritti e promuovere la giustizia sociale.

L'intervento sulle strutture di comunicazione (strade, autostrade, ferrovie) passa necessariamente per la consapevolezza acquisita dell'interesse pubblico su questo settore e perciò lo Stato deve ritornare proprietario e gestore

Il vero significato dei poteri emergenziali

La redazione

Eco/logia/nomia

Saverio Craparo

La sfida di Burletta

Andrea Bellucci

Mensogne sotto forma di verità

S .C.

Cosa c'è di nuovo...

del trasporto pubblico, sia per quanto riguarda le infrastrutture che l'organizzazione dei servizi. Nel farlo non può che privilegiare il trasporto delle categorie che necessitano del servizio pubblico per poter lavorare.

La torta da spartire

E non è finita. C'è da spartire debito per due volte tanto quanto si è già fatto fin'ora e se si aggiungono i fondi del MES si arriva a circa 250 miliardi per il sistema Italia. L'attuale Governo, restando in carica, sta mettendo una seria ipoteca sull'utilizzazione e la gestione di questa massa enorme di risorse e perciò vale la pena di cominciare a capire dove e come pensa di impiegarle: converrà andare per voci:

La sanità, c'è differenza tra finanziamento del sistema sanitario pubblico e distribuzione delle risorse adottando la nefasta formula pubblico-privato. In un paese come l'Italia dove gli imprenditori sono stati sempre una categoria assistita, forti si faranno le voci di chi ha investito nel settore sanitario, lucrando sulle disfunzioni di quello pubblico e accumulando finanziamenti pubblici. Sarà per loro difficile capire che la pacchia è finita!:

Ad esempio la scelta di potenziare il sistema sanitario a livello territoriale pubblico già destinerebbe in modo potenzialmente sano almeno una parte delle risorse; se poi si riuscisse a creare dei poli territoriali avanzati di cura distribuiti tra il nord, il centro, il sud e le isole si potrebbe porre fine al sistema di pendolarismo della salute verso la sanità lombarda, smantellando un nido di predatori di risorse che spacciano per pubbliche iniziative imprenditoriali private, ritagliandosi un ruolo strategico nel sistema sanitario: emblematico, un esempio per tutti, il San Raffaele di Milano, struttura assolutamente privata retta dal denaro pubblico e finalizzata al profitto.

L'opinione di molti converge sulla necessità di dotare il paese di una **infrastruttura di comunicazione digitale** ma anche qui bisognerà prestare particolare attenzione non solo alla progettazione della rete, ma anche alla sua gestione e soprattutto potenziare un sistema di garanzia sul controllo dei dati, sia a fini economici che di tutela della privacy .

La stessa cosa va detta a proposito della **gestione del territorio** perché su questo terreno si svolge la battaglia per la gestione futura delle città e dei centri abitati. C'è differenza tra procedere a ulteriore cementificazione o iniziare un'opera seria di **manutenzione del territorio e di recupero del costruito**, nella direzione di ridurre il consumo di suolo, gestire il verde come verde sociale e reale, o gestirlo in modo industriale, creando falsi prati sull'asfalto, conditi di alberelli incassati in cassoni di compost, o piuttosto piantare veri alberi e non disboscare il verde residuo presente nelle città e nei borghi. C'è ancora differenza nel concepire **reti di distribuzione alimentare** a chilometro zero piuttosto che puntare ai grandi gruppi di distribuzione a domicilio attraverso il sistema dei raider, che si accollano la consegna delle merci a prezzi da fame e lavorando con un'organizzazione del lavoro neo schiavista.

C'è ancora differenza tra **intervenire sulla filiera alimentare** per rimuovere il caporalato e il lavoro nero sottopagato e introdurre una meccanizzazione assistita da lavoratori agricoli pienamente tutelati nei loro diritti di orario di lavoro, condizioni di lavoro, salario equo e invece limitarsi a continuare ad introdurre la meccanizzazione e trasformare sempre più il lavoro nero e precario in elemento strutturale di sistema. C'è ancora differenza nel gestire il **mercato del lavoro** in modo selvaggio e senza regole e normare invece il lavoro a distanza contrattualizzandone le condizioni, nel monitorare le politiche aziendali, ostacolando fiscalmente e amministrativamente le delocalizzazioni e il decentramento produttivo, avendo cura di mantenere il controllo pubblico sugli asset produttivi di sistema, in modo da impedire che produzioni essenziali abbandonino il territorio, disertificandolo e creando miseria e disoccupazione.

Il ruolo dell'opposizione sociale

La questione non è dunque qual è il Governo che gestisce l'accumulazione capitalistica, che nomina i boiardi di Stato che vanno a gestire questa o quell'azienda, ma vigilare sulle scelte dei settori sui quali intervenire, sulle modalità adottate, sul coinvolgimento sociale, sul rispetto dei diritti dei lavoratori, nel quadro più generale della tutela degli interessi collettivi e sulla funzione sociale dell'intervento pubblico. Il problema non è se lo Stato diventa imprenditore, sfatando il vecchio adagio che il pubblico per definizione non sa gestire la produzione, ma privilegiare il fine sociale dell'investimento.

Per fare un esempio se si ritiene che produrre acciaio in Italia sia essenziale per la produzione metal meccanica e di macchine utensili ebbene l'acciaieria di Taranto va al più presto riconvertita, eliminando il carbone, salvando la città dai tumori prodotti dalle polveri, lavorare non può significare ammalarsi o far ammalare gli altri e questo è un intervento pubblico che va perseguito con risorse pubbliche.

Nel fare questa analisi dei fenomeni non bisogna commettere l'errore di pensare che "il treno che va da Prato a Marghera va in un'unica direzione "come affermavano anni fa alcuni compagni francesi. Infatti il sistema Prato si è trasformato ed è ancora in piedi e Marghera ha chiuso: Bisogna capire che il capitalismo progetta e si evolve utilizzando modi di produzione "arretrati" ed "avanzati" in un mixer funzionale a produrre il maggior profitto e il maggior sfruttamento. Questo è il metro con il quale dovremo valutare l'utilizzazione delle risorse reperite a debito perché conferire una finalizzazione sociale all'investimento e all'accollarne l'onere alle generazioni future ha una sola giustificazione possibile che risiede nel oremminente fine sociale da perseguire.

La Redazione



“Già milioni i crociati del movimento ecologico. Tutta l’America mobilitata per la Giornata della Terra. Le manifestazioni tenute ieri in tutto il paese per la difesa della natura sono state il frutto di una miriade di iniziative locali ed autonome dominate dai giovani”^[1]. “Dilaga in America la crociata ecologica. Tutti schierati con la Madre Terra. L’Earth Day non si è esaurito in una sola giornata dedicata alla natura, ma ha messo in moto una reazione a catena. Il governatore in bicicletta. Dall’inquinamento atmosferico alle sofisticazioni alimentari e al problema degli slums”^[2]. “La Giornata della Terra negli Stati Uniti. Ecologia come partito. Milioni di americani hanno partecipato con entusiasmo alle manifestazioni contro l’inquinamento dell’ambiente naturale. Gli uomini politici non risparmiano impegni e promesse; anche se, per respirare aria pura, si dovranno spendere cento miliardi di dollari in cinque anni[...]”^[3]. Sostituite “Giornate della Terra” con “Wednesday for future” e “inquinamento atmosferico” con “global warming” e l’analogia risulta strabiliante dopo mezzo secolo.

1. Mezzo secolo

È passato, in effetti quasi mezzo secolo dal momento in cui Dario Paccino pubblicava il suo *L’imbroglio ecologico* e nulla è migliorato sia dal lato di chi detiene le redini dell’economia mondiale (anche se sono subentrati nuovi potenti attori), sia dal lato di chi anima i movimenti di protesta, sempre pronti a chiedere attenzione e comprensione da chi quel potere economico e quindi di scelta effettiva ferreamente tiene in pugno; anzi si può sostenere, a ragione, che il quadro complessivo è peggiorato. Allora il libro soffriva di un retroterra culturale estremamente ideologizzato, che ne rende la lettura odierna abbastanza respingente; solo la lettura, però, l’uso della terminologia, i ragionamenti per il gusto odierno tagliati con l’accetta. Forse è, invece, solo la nostra assuefazione a mediare i concetti forti coerenti con la durezza del contesto, addolcendoli per renderli assimilabili ad un clima culturale ostile, in cui le istanze reali di liberazione e di giustizia sociale appaiono ormai desuete, perché risultate sconfitte (speriamo non per sempre!). Frutto dei tempi, si diceva, la fraseologia, ma non invecchiata la sostanza, quanto mai, invece, attuale. Con l’aggravante che le differenze sociali si sono dilatate enormemente, che il degrado ambientale e lo sfruttamento indiscriminato della natura ha raggiunto nuovi limiti, allora ritenuti insuperabili, pena la fine della specie umana, che una crisi economica devastante ha segnato nuove povertà senza che classi dominanti, teorici dell’economia, politici, paradigmi scientifici abbiano subito alcun significativo mutamento per adattarsi alle nuove condizioni.

2. L’ecologia è una scienza?

All’ecologia fanno da sfondo molti ambiti scientifici: zoologia, meteorologia, geologia, chimica, fisica, botanica, statistica, etc., ma, di per sé essa non lo è. Se per scienza si intende una disciplina le cui risultanze possano essere verificate e riprodotte, l’asserzione precedente è immediatamente evidente. Nonostante tutte le discipline scientifiche suddette vengano coinvolte nel suo dispiegarsi, le conclusioni che l’ecologia ricava da esse risultano essere previsioni da verificare e le cui oscillazioni, dipendenti dal loro vario modo di mescolarsi, non offrono sicuri parametri quantitativi e temporali. Facciamo un esempio di moda. Il riscaldamento globale dipenderebbe dai gas serra. Cosa sono i gas serra? L’equilibrio termico della superficie terrestre si basa sul giusto bilanciamento tra l’energia in arrivo sotto forme di radiazione solare in un ampio spettro di frequenze e l’uscita dall’atmosfera di calore sotto forma di radiazioni infrarosse. Alcune sostanze (vetro, plexiglass, etc.) trasparenti alle frequenze del visibile, sono viceversa impermeabili all’infrarosso: è così che le serre trattengono il calore, è così che le autovetture poste al sole si surriscaldano. Nell’atmosfera terrestre ci sono dei gas (il vapore acqueo (H₂O), l’anidride carbonica (CO₂), il protossido di azoto (N₂O), il metano (CH₄) e l’esafluoruro

[1] “Corriere della sera”, 23 aprile 1970, p. 1; riportato in D. PACCINO, *L’imbroglio ecologico*, Einaudi, Torino 1972, p. 156.

[2] “Corriere della sera”, 24 aprile 1970, p. 1; riportato in D. PACCINO, *L’imbrogli ... cit.*, p. 157.

[3] “Corriere della sera”, 24 aprile 1970, p. 1; riportato in D. PACCINO, *L’imbrogli ... cit.*, p. 157.

di zolfo (SF_6) sono i principali) che hanno sui raggi infrarossi lo stesso effetto, impedendo loro di fuoriuscire. Alcuni di essi sono naturali, altri sono originati dalle attività umane, o meglio il quantitativo naturale di alcuni di essi viene alterato dall'azione dell'uomo.

Curiosamente l'attenzione tra tutti i gas serra si è soffermata esclusivamente sull'anidride carbonica. È vero che il vapore acqueo ha funzione di coadiuvante, poiché si forma e si scarica successivamente e che l'esafluoruro di zolfo (di origine artificiale) è scarsamente presente, ma forse anche il metano andrebbe monitorato. Tutti i siti che trattano del *global warming* hanno al proprio inizio una terrorizzante immagine di ciminiere fumanti, dimenticando che l'aumento della concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera non dipende solo dalle emissioni, ma anche dalla diminuzione delle superfici verdi del pianeta (deforestazione) dove le piante assorbono il gas serra, producendo ossigeno. Ora la concentrazione ottimale dell'anidride carbonica nell'atmosfera viene valutata in circa 340 ppm (parti per milione) e le ultime rilevazioni ci dicono quella attuale è 417 ppm, con un aumento di oltre il 20% negli ultimi cento anni.

Da dove proviene questa attenzione spasmodica all'anidride carbonica? Ne è origine il protocollo fissato dall'IPCC ([Intergovernmental Panel on Climate Change](#)) che è il foro scientifico formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni Unite, l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM) e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) ed ha presentato il suo primo rapporto nel 1990. All'IPCC ed alle sue conclusioni aderiscono la stragrande maggioranza degli scienziati, il che autorizza a dire che i suoi rapporti e le sue indicazioni sono condivise dalla comunità scientifica. Su questa base l'opinione pubblica mondiale viene orientata a credere che il riscaldamento globale sia in buona sostanza di origine antropica e che l'atto di origine ne sia il massiccio utilizzo delle fonti energetiche di origine fossile, il cui costituente fondamentale è il carbone. Sussiste, però, un piccolo problema: il modello su cui basa le sue analisi e le sue proiezioni l'IPCC contiene già al proprio interno [4] l'idea che vi sia una correlazione causa-effetto tra l'aumento della concentrazione di CO_2 e aumento della temperatura, mentre dati scientifici empirici dimostrano che l'aumento della temperatura nelle ere geologiche ha sempre preceduto l'aumento della concentrazione di CO_2 [5]. Come si spiega un errore così plateale e la pervicacia con cui viene difeso? Semplice; molti appartenenti alla "comunità scientifica" hanno basato carriera, notorietà e posizione internazionale sull'ipotesi dell'origine esclusivamente antropica del riscaldamento globale.

È molto probabile che le attività umane concorrano al fenomeno, ma le variabili che entrano nella trasformazione del clima sono troppo varie e complesse, per consentire una tesi così estremamente riduzionistica. Basti pensare all'attività solare, alla diversa composizione dei vari strati dell'atmosfera, la diversa inclinazione dell'asse terrestre, i fenomeni importanti che avvengono nello spazio [6], la circolazione dell'aria, le correnti oceaniche, etc. D'altra la temperatura globale non è mai stata nel corso di milioni di anni stabile, anche molto, ma molto prima che l'uomo facesse la sua comparsa.

3. I fondamenti dell'ecologia

Come detto, l'ecologia fa leva su molte discipline scientifiche, ma non è essa stessa una scienza, in quanto i suoi risultati, le sue previsioni sono di per sé vaghe e quindi non sono passibili di un vaglio di falsificazione, criterio di demarcazione popperiana della scienza. C'è di più. Per definizione, l'ecologia tratta dell'evoluzione e della stabilità degli ecosistemi; ma il concetto stesso di "ecosistema" è sfuggente, in quanto i suoi limiti spaziali e temporali variano a seconda dei confini posti all'indagine e dall'arco di tempo preso in considerazione. Vista l'interazione globale che connette tutte le parti del globo (un battito d'ali di farfalla nella giungla amazzonica, può provocare un temporale in Siberia) si può giustamente considerare la terra come un unico ecosistema. Per di più il sistema terrestre non è chiuso, ma ha scambi con l'intero universo di energia e di materia, scambi che sfuggono ad una precisa e puntuale conoscenza. Data questa intrinseca illimitatezza dell'oggetto dell'indagine, da cui discende la reale impossibilità di avere un quadro esaustivo dei parametri in gioco e del loro peso effettivo nello sviluppo storico del sistema globale, spesso l'analisi ecologica si è rivolta a

[4] Il che significa che l'ipotesi non viene dimostrata, indagando tutte le possibili vie di verifica scientifica o di rigetto, ma si ceca solo di trovare le "prove" di un'ipotesi non in discussione.

[5] <https://www.attivitasolare.com/levidenza-empirica-mostra-aumenti-di-temperatura-prima-dellaumento-di-co2-in-tutti-i-record/>. Il lungo articolo è un'attenta ed esaustiva analisi di tutte le inconsistenze e gli errori del IPCC.

[6] <https://ilbolive.unipd.it/content/dal-fisico-shaviv-un%E2%80%99ipotesi-radical-e-il-global-warming>

sue sezioni più o meno ampie. Il taglio che si effettua sul perimetro spazio-temporale del sottosistema non solo è arbitrario, ma prende in considerazione le interazioni con il contesto in cui si inserisce in maniera giocoforza approssimativo.

C'è da aggiungere che l'approccio ecologico troppo di sovente è stato di tipo conservativo, scotomizzando, di fatto, l'evoluzione diacronica del sottosistema. Per fare un esempio, grande attenzione si pone giustamente sulle specie animali in via di estinzione, condotte allo stremo della propria sopravvivenza degli habitat modificati dall'azione dell'uomo. Però la storia delle specie animali estinte non consiste solo nel dodo australiano, scomparso a causa della caccia cui è stato sottoposto e dall'inserimento dei canidi nel continente (divenuti nel tempo branchi selvaggi di dingo), c'è anche il caso del Josephoartigasia (il più grande roditore mai vissuto) in America del sud: sviluppatosi in assenza di nemici fino ad oltre tre metri di lunghezza per un peso di circa 1.500 kg, nel pleistocene, scomparve quando una lingua di terra unì le due Americhe, permettendo l'arrivo nel suo territorio delle tigri a lunghe zanne.

Occorre precisare, in questo caso come in quelli citati più sopra circa il riscaldamento globale, che nessuno intende negare l'evidenza dell'innalzamento della temperatura o il fatto che l'azione dell'uomo provochi sconvolgimenti negli ecosistemi. Quello che si vuole mettere in rilievo è che nell'evoluzione storica del pianeta l'intervento antropico è solo uno dei fattori in gioco e che ponderarne l'impatto è necessario per costruire delle strategie in grado di condurre pur sempre ad un equilibrio, se pur nuovo, non tanto instabile da procurare cambiamenti irreversibili e disastrosi ed in modo, anche, di studiare possibili rimedi a quei cambiamenti la cui origina non sia antropica.

Quest'ultima considerazione apre spazio ad un ulteriore problema non risolto dell'ecologia. L'idea latente, non sempre chiaramente espressa, ma sottesa a gran parte delle posizioni ecologiste è quella della "conservazione"; ne fa quindi, di fatto, forze "conservatrici". Le mutazioni non sono sempre progressiste, il nuovo non è sempre migliore dell'esistente; detto ciò l'evoluzione diacronica non è arrestabile, la mano dell'uomo ha profondamente inciso sull'ambiente da molti millenni [7]; siamo oggi in grado di porci i problemi relativi alla preservazione dell'ambiente, al benessere dei viventi che ci accompagnano nel nostro viaggio, alla tutela dell'equilibrio sistemico per rendere possibile la vita delle future generazioni, grazie all'utilizzo finalistico delle risorse ambientali perseguito da quelle che ci hanno preceduto. La messa a coltura dei suoli, la "domesticazione" delle specie vegetali selvatiche, l'addomesticamento degli animali sono stati i passi che hanno permesso lo svilupparsi della civiltà, della nostra mente, della cultura e che oggi ci permettono di non considerare gli animali come esseri "utili" e le risorse ambientali sfruttabili senza limiti.

4. Problemi reali

Si è già detto che i problemi ecologici portati pressoché giornalmente all'attenzione dell'opinione pubblica sono reali. Il riscaldamento globale è un fatto sperimentalmente inconfutabile (anche se in Antartide le temperature stanno calando ed i ghiacciai aumentando). Quello che si mette in discussione è la causa che la "comunità scientifica" ha individuato come unico fattore del verificarsi del fenomeno; la molteplicità dei fattori connessi, il loro intrecciarsi, la complessità delle loro interazioni, l'andamento storicamente ondivago delle temperature dell'atmosfera (si ricordi che il XIX° secolo, punto di partenza delle indagini empiriche e punto di riferimento per il calcolo degli scostamenti, è stato un secolo particolarmente freddo), farebbero propendere per considerare l'aumento della concentrazione dell'anidride carbonica come al massimo una concausa, se non addirittura non influente (nell'articolo citato nella nota 6, addirittura viene addirittura considerato un effetto che può ritardare l'aumento della temperatura).

È certo, comunque, che la biosfera corre, nel complesso seri rischi. Desertificazione di immensi territori, piogge acide, riduzione delle aree verdi, scarichi tossici nelle acque con laghi e fiumi in cui la vita scompare in ogni sua forma, fondali marini distrutti, isole di plastica nei mari, etc. etc. L'emergenza esiste e le lotte ecologiche e l'attenzione alla preservazione dell'ambiente hanno ben ragione di alimentarsi, crescere, creare coscienza. Il problema è quello di centrare la causa effettiva del verificarsi di questi fenomeni distruttivi.

Prima di tutto è necessario uscire dalla concezione "disneyana" della natura, dove tutto è armonia e bellezza, dove l'equilibrio si genera spontaneamente, basta che l'uomo non interferisca corrompendolo. Diceva

[7] "...non la natura che oggi non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di nuova formazione". Marx Karl, *L'Ideologia tedesca*, I, A, 2.

Woody Allen: “Per me la natura è solo un immenso ristorante”. La battuta è bella, ma la realtà è ancor meno edificante. La natura non ha un codice morale; il suo corso ineluttabile sacrifica il più debole, scarta il meno adatto, non ha alcuna considerazione per l’individuo. I disabili, i meno dotati, i non idonei, vengono triturati dal decorso naturale. Tutta l’impalcatura della nostra civiltà è sostanzialmente una violazione delle leggi naturali, le nostre concezioni morali un insulto alla logica dell’evoluzione darwiniana. Operare un’infrangimento alle ferree linee guida del decorso naturale è stata ed è una necessità ineluttabile alla sopravvivenza della specie umana. Quello che è importante non è non forzare la natura, ma mantenere le nostre forzature entro i limiti atti a non creare disastri irreversibili, tali da compromettere la nostra esistenza nel contesto naturale.

5. Problemi e propaganda

Il punto più grave da chiarire è un altro. L’ecologia ha una storia recente, anche se il termine è più antico (1866). Assurge agli onori della cronaca nello scorcio degli anni sessanta del secolo scorso: viene fondato il club di Roma (tra i fondatori Aurelio Peccei, un imprenditore, e David Rockefeller, magnate del petrolio) e Amintore Fanfani pone il problema ecologico come emergenza da risolvere. Già questi fatti, e quelli contemporanei descritti all’inizio, incoraggiati dai governi statunitensi, dovrebbero indurre a riflettere. All’emergenza ecologica reale si è subito affiancata una maleodorante propaganda a sfondo economico, volta a fare del disinquinamento un lucroso affare.

Invece di diminuire all’origine i fattori inquinanti, operazione che comporterebbe dei costi che andrebbero ad incidere negativamente sui profitti, si preferisce agire a valle, ottenendo ulteriori profitti. Nel frattempo il club di Roma continua ad esistere e, nonostante nel 1972 avesse posto i suoi *limiti dello sviluppo* entro il ventesimo secolo, continua a raffinare i propri modelli ed a sfornare catastrofiche previsioni per un futuro non lontano (l’ultimo rapporto è del 2018).

In questa situazione occorre fare molta attenzione per distinguere e i problemi reali dalla propaganda; quest’ultima è ovviamente tesa, non a trovare soluzioni efficaci, ma a condizionare ed orientare le scelte e gli stili di vita delle masse dei consumatori. In tal modo i nodi del dissesto ambientale non si sciolgono, ma l’economia può continuare a girare sempre più velocemente e con essa i profitti.

In realtà nei tempi più recenti soluzioni opportune, in grado di ridurre gli agenti inquinanti, di abbassare lo spreco di risorse energetiche, di progettare insediamenti umani a bassissimo impatto ambientale, si vanno via via profilando. Ma accanto a queste tendenze virtuose, frammiste a proposte serie ed efficaci, si fanno avanti, ben camuffate, soluzioni che non risolvono problemi, ma anzi in realtà li aggravano o li spostano laddove sono meno visibili. Il rilancio mondiale, ed europeo in particolare della cosiddetta *green economy* nasconde trappole mortali, ma molto profittevoli.

6 Soluzioni strumentali

L’interesse che il capitale sta mostrando per la “green economy” è più che sospetto, vista la scarsa propensione che esso ha sempre messo in evidenza per il benessere collettivo disinteressato. Occorre, quindi, fare molta attenzione alle soluzioni che vengono proposte. La crisi dell’auto, ad esempio, ha portato ad un’intensa campagna di promozione dell’auto elettrica, annunciata come svolta ecologica non inquinante, ma in realtà volta ad un immenso rinnovamento del parco macchine^[8].

Basta guardare gli annunci pubblicitari in tutti i mass media per constatare che non ci sia prodotto reclamizzato che non soddisfi i principi del risparmio energetico, della salvaguardia ambientale, del rispetto delle specie, dello sviluppo “sostenibile”; in buona sostanza, tutti producono per il “bene del pianeta”. Tanta attenzione per gli ecosistemi, per gli animali in via di estinzione, per le future generazioni, appare un po’ sospetta da parte di chi solo venti anni fa non aveva mai preso in considerazione la “sostenibilità” del processo produttivo e che aveva come unico parametro di riferimento il progresso illimitato del PIL.

In altra parte di questo numero si prendono in considerazione alcuni dei progetti per l’utilizzo dei finanziamenti europei (non a caso destinati esplicitamente per lo sviluppo dell’economia verde), non tutti edificanti. Questo afflato altruistico che caratterizza la burocrazia europea e l’imprenditoria di tutti i paesi non

[8] Di questo ci siamo già occupati: cfr. *Illusione elettrica*, Crescita Politica, n° 115, febbraio 2019. Recente notizia ci informa che le società estrattive stanno studiando nuovi sistemi, perché tali attività producono più anidride carbonica di quanta non producano le auto col motore a scoppio.

solo è quantomeno sospetto, ma nasconde con ogni evidenza l'occhiuta attenzione verso nuovi proficui affari. Ne saranno testimonianza gli investimenti nelle "grandi opere" spesso inutili e talvolta dannose; ma non andranno monitorate solo queste macroscopiche operazioni: la nostra attenzione deve essere anche rivolta alla congerie di microinterventi, la cui coerenza con l'effettivo obiettivo di diminuire l'impatto ambientale andrà di volta in volta verificata.

7. Il problema ignorato

Questo è il punto cruciale! Fino ad ora nel corso di questo articolo, sono state utilizzate le locuzioni "azione antropica", "specie umana", "attività umane", etc.. Tipico dell'ecologia è il considerare l'impatto umano sull'ambiente come il portato di un'azione collettiva che coinvolge in pari grado e con identica responsabilità ogni individuo in egual misura. Anzi, spesso, sono messi sotto accusa proprio i comportamenti di massa, indipendentemente dalle loro motivazioni, per cui si invitano e si spingono i "consumatori" alla frugalità nel nome del bene collettivo. Questa attenzione ossessiva verso gli strati socialmente inferiori ha un corrispettivo geopolitico negli attacchi ai paesi terzi che sarebbero responsabili più di altri dell'inquinamento atmosferico. Tutte e due le considerazioni hanno, ovviamente, un fondo di verità, ma solo ad un'analisi superficiale.

I comportamenti di massa sono il frutto di un'attenta campagna volta a fomentare indiscriminatamente i consumi, stimolati anche dall'esibizione delle modalità di vita delle fasce abbienti della popolazione; l'aggressione di queste ultime alle risorse ambientali e le disgregazioni provocate agli ecosistemi sono di gran lunga individualmente maggiori, ma derivando da un numero infinitamente più piccolo di individui, sono nel complesso meno evidenti e facilmente camuffabili.

Fa specie poi vedere paesi opulenti, con standard di vita, di consumo energetico, di benessere collettivo decisamente molto elevati, dare lezioni a paesi in via di sviluppo, con tassi di povertà e di disagio sociale di gran lunga superiori, affinché riducano le proprie attività produttive.

L'origine dell'insufficienza di un'analisi del degrado ambientale suddivisa genericamente su tutti in misura egualitaria non risiede solo in queste evidenti disparità. Il punto vero è un altro: il modello produttivo (che coinvolge anche il modello dei consumi) è nato e cresciuto in funzione del profitto, dell'arricchimento privato; questi valori sono del tutto insensibili al "futuro del pianeta", ma puntano a spremere tutto il possibile qui e subito. Il fatto che dietro vi siano potenti multinazionali oppure lobby di stato è del tutto indifferente. Qualche esempio chiarirà quanto asserito.

La Monsanto, colosso chimico statunitense, ha perseguito una linea di ricerca sugli OGM, producendo delle sementi di cereali i cui frutti non erano in grado di fornire nuovi semi, in sostanza sono sterili; così i contadini devono periodicamente comprare nuovamente gli stessi prodotti per continuare la produzione e non possono fare affidamento su di una parte della propria produzione per una continuazione della coltivazione. Appare evidente come questo fatto abbia danneggiato le economie agricole dei paesi sudamericani, che hanno dovuto dismettere il proprio ciclo colturale storico per dipendere dagli acquisti della multinazionale.

Lo sfruttamento intensivo delle acque del lago d'Aral a scopi di coltivazione intensiva in vasti ed estesi territori siberiani da parte dell'USSR ha talmente ridotto la sua superficie da giungere ad un punto di non ritorno, per cui il lago è destinato a scomparire, con un disastro ambientale incalcolabile. E gli esempi a carico del capitalismo privato o di Stato potrebbero continuare a lungo, per non parlare degli "incidenti" dovuti all'incuria o alla deliberata volontà di risparmio e di maggiori profitti, con il loro carico di morti e di inquinamenti.

Ne discende che è il gigantismo del modello raggiunto dal sistema produttivo che è la vera origine del problema ambientale. Laddove chi dirige le produzioni è fisicamente (e quindi mentalmente) lontano dai luoghi in cui essa materialmente avviene, è naturale che le considerazioni che sovrintendono alle scelte non siano legate all'armonia tra l'essere umano ed ambiente che lo circonda.

Solo un modello sociale e produttivo che parta dal basso, coinvolgendo direttamente chi a quel determinato lavoro è addetto, può far sì che le scelte produttive rispondano a logiche di conservazione ambientale. L'aver spezzato la catena tra decisori e produttori è il peccato originale e irrimediabile del sistema produttivo. Non c'è soluzione ecologica all'interno di un sistema produttivo come l'attuale in cui chi opera la pianificazione e chi esegue le consegne siano diversi e distanti; in cui il primo sta lontano dai luoghi di produzione e non subisce gli effetti diretti delle scelte operate ed il secondo è immerso in un contesto che non controlla e di cui subisce le conseguenze della sua corruzione.

Saverio Craparo

LA DISFIDA DI BURLETTA

Il termine “voto utile”, per quanto la mia modestissima memoria possa aiutarmi, non mi risulta sia stato utilizzato se non dopo il giro di boa degli anni '80 del secolo scorso.

Quando, da parte di classi dirigenti ormai al carro di quelle dominanti, si decise di intraprendere la strada che avrebbe portato dalla partecipazione democratica alla “governance”, termine che, assieme a “divisivo”, “bipartisan”, “memoria condivisa” (per tacere delle parole di Veltroni al Lingotto in cui esplicitò in maniera chiarissima il concetto) indicava una strada per cui il conflitto aperto, la diversità di interessi, il ruolo centrale di un luogo di mediazione (“il parlamento”) erano da considerarsi elementi perturbatori di un “interesse generale”.

Interesse generale non più legato, quindi, alla sintesi (con le inevitabili egemonie date dai rapporti di forza oggettivi e congiunturali) delle diverse opzioni di cui le classi sociali sono il perno, ma un presunto “interesse generale” al di fuori di ogni considerazione storica e politica.

Una specie di patriottismo vuoto che, è evidente, stante l’oggettiva esistenza di egemonie reali e rapporti di forza reali, si era prontamente riempito dei valori del soggetto dominante.

È ovvio che, quindi, il vocabolario cambiò mettendo al centro “l’imprenditore” e in periferia “l’operaio” (alla cui presunta scomparsa, ovvero alla teorizzazione della sua insignificanza nella famosa e fumosa era del “terziario”, la “sinistra” fornì un amplissimo bagaglio teorico ed empirico).

In questo contesto, per cui il capitale usciva dalla storia per entrare nella teologia, gli ostacoli a tale “pilota automatico” (per dirla con Draghi), dove alla politica spetta la messa in opera e non più un progetto (in quanto il progetto è già dato una volta per sempre), anche le parole che indicavano l’esistenza di un oggettivo conflitto sociale (ovvero la base della democrazia parlamentare dal secondo dopoguerra) vennero ritenute fuori contesto, disturbatrici del manovratore, deus ex machina eletto magari dopo un plebiscito (le elezioni come la scelta del capo e non come espressione della rappresentanza del paese e quindi elemento indispensabile per la mediazione parlamentare) a volte rinforzato da un plebiscito interno.

In questo contesto ogni elezione diventa un redde rationem, per cui, paradossalmente (ma non troppo) la politica uscita dalla finestra nel suo aspetto più alto e nobile (ovvero la elaborazione di progetti politici di ampio respiro data dalla presenza di partiti di massa, certificati da un’ampia partecipazione popolare, non solo limitata al voto, da discutere e mediare nel luogo deputato della democrazia), rientra dalla porta nel suo aspetto più deleterio e “tifoso” non più legata ad un qualche progetto ma riempita solo di fazioso odio per l’avversario, apoliticamente motivato.

Si crea così una torsione enorme della Costituzione, non riconoscendo all’avversario neppure la dignità di esistere, in un percorso di radicalizzazione linguistica estranea al linguaggio politico di appena un quarantennio fa.

Una radicalizzazione linguistica continuamente frustrata dall’impossibilità di modificare alcunché nella famosa e nenniana “stanza dei bottoni” (che pare oggi davvero esistere e non all’epoca del segretario socialista) in quanto i “comandi” sono situati ormai al di fuori dall’universo della contendibilità (lasciamo stare le briciole - che tanto briciole non sono in senso assoluto ma non in senso relativo – che cadono dalla tavola apparecchiata e che vanno a miracolare i diversi soggetti fisici intercambiabili).

Sotto questo aspetto, è ovvio, anche la minima deviazione rispetto alla guerra totale venga considerata un cedimento al nemico. È vero che anche negli anni ‘70 ricorreva la frase “chi li paga?” ma quel contesto era diverso, perché, comunque, la legge elettorale proporzionale, permetteva anche a piccoli soggetti politici di poter rappresentare una fetta d’Italia in Parlamento.

È quindi lampante che lo smantellamento sia cominciato dalla legge elettorale. Il Parlamento non doveva essere l’ostacolo al dispiegamento delle scelte decisionali dell’esecutivo.

Creando una narrazione per cui le elezioni sono il momento in cui i cittadini eleggono il governo e non il parlamento, che, per l’appunto, nelle democrazie parlamentari, servono a controllare l’esecutivo.

Infatti la fregola per il presidenzialismo, o semi-tale nasce e si sviluppa in quel contesto. Quello dove Craxi dileggiava le assemblee dove si legiferava sull’“eviscerazione delle sardine”, dando una rappresentazione caricaturale del luogo deputato alla vita democratica, attraverso i riflettori accesi sulle singole – e fisiologiche – distorsioni.

In quel clima si consumano le varie distruzioni anche in altri luoghi della democrazia: Comuni e Province. Rimane da pensare che ormai la vera partecipazione democratica avvenga nei CDA delle Multinazionali e nelle assemblee dei condomini, dove i soggetti che vi partecipano, essendo interessati in prima persona nelle decisioni dei rispettivi consessi, stanno bene attenti a quello di cui discutono e alle decisioni che prendono.

Il “voto utile” è il tassello finale della chiamata alle armi per la finta guerra politica totale. O con noi o contro di noi. Voto “A” perché vince “B”.

Date queste premesse e questo contesto c'è davvero da meravigliarsi che ancora oggi milioni di cittadini si rechino alle urne, per deporre una scheda ormai svalutata ma che, quasi sempre, rappresenta l'unica occasione per “fare politica”.

Ma davvero questa strada ha portato ad una qualche efficacia ed efficienza legislativa? Se guardiamo le leggi approvate nell'ultimo ventennio, molte di esse sono, soprattutto, orientate ideologicamente (perché “morte le ideologie” ne è rimasta una sola), spesso scritte coi piedi, incomprensibili e, altrettanto spesso, distrutte dalle varie decisioni della Corte Costituzionale.

Lampante il caso delle leggi elettorali, approvate a maggioranza come “arma contro l'avversario” (cioè l'esecutivo si fa le regole di volta in volta), demolite dalla massima Corte.

Poi, il cedimento alle “leggi del mercato” (iscritte sulla pietra come nelle tavole della verità), con i vari smantellamenti delle leggi a tutela dei lavoratori, alla ristrutturazione ideologica della scuola, alle devastanti modifiche della Costituzione.

Davvero un caso esemplare di quell'ordoliberalismo che non usa meno Stato ma che, anzi, lo torce completamente verso il mercato (che non è appunto stato di natura).

Il termine “voto utile” è quindi indispensabile non affinché si rafforzi un qualche partito di massa, ma proprio affinché sia chiaro che nella guerra totale chi non fa parte del gioco è un nemico.

Viene da pensare che sarebbe anche giusto, se ci fosse da conquistare il Palazzo d'Inverno, ma che venga richiesto di farlo per pura fede, assomiglia a chiedere alla Rana nella pentola se ha un cerino

Menzogne sotto forma di verità

Prima pagina de *Il Sole 24 ore*, di mercoledì 5 agosto 2020, (a.156°, n° 214, titolo di testa: “*Covid e contagi, non c'è rischio fabbrica*”). L'intento è chiaro: smentire chi sostiene che la mancata chiusura della Valseriana all'inizio della pandemia abbia influito sull'andamento dell'infezione nella provincia di Bergamo e con questo salvare l'anima (si fa per dire) degli imprenditori locali che si sono opposti alla chiusura delle loro lucrative attività e con essi del presidente dell'epoca di Assolombarda, quel Bonomi che oggi fustiga tutti dall'alto del suo scranno di presidente di Confindustria.

Viene citato uno “studio istat-ministero della salute” che dà le cifre di coloro che sono venuti in contatto col sars-cov-2 sul totale della popolazione (2,5%), sul totale degli addetti ai settori industriali la cui attività è stata sospesa (2,7%) e sul totale degli addetti ai settori industriali la cui attività non è stata sospesa (2,8%); lo scarto è considerato così lieve da giustificare il titolo. Il ragionamento appare a prima vista sensato. Peccato che quello 0,1% rappresenti comunque persone in più che hanno rischiato la vita. Poiché gli addetti al settore industriale nel febbraio 2020 erano stimati intorno ai 12.000.000 e supponendo una divisione netta tra settori sospesi e non sospesi (ma i secondi dovrebbero essere evidentemente di più) quello 0,1% consta di 6.000 persone; scusate se è poco!

Lo studio non considera poi un fatto elementare: ognuna di quelle seimila persone ha vissuto in una famiglia, ha frequentato altri e si è recato in alcuni luoghi, contribuendo così al diffondersi del contagio. Moltiplichiamo, per stima in difetto, i contagiati per due ed applichiamo al risultato il tasso di mortalità medio registrato in Italia (2,5%, ultimo dato in decrescita, nel pieno della diffusione del virus ha superato il 3%), risulta un numero di decessi, ottenuti come visto da una stima molto prudentiale, di 300 individui. Questo è il costo sottostimato di vite umane determinato dal mantenimento della produzione in alcuni settori industriali.

È corretto affermare che “il rischio fabbrica” sia assente?

Ai posteri l'ardua sentenza.

S.C.

Cosa c'è di nuovo

La RU 486 in ambulatorio

Finalmente il Governo ha fatto una "cosa di sinistra": dopo dieci anni di attesa ha emanato le nuove linee guida sulla pillola abortiva Ru486. Sono "basate sull'evidenza scientifica; prevedono l'interruzione volontaria di gravidanza con metodo farmacologico in *day hospital* e fino alla nona settimana. È un passo avanti importante nel pieno rispetto della 194 che è e resta una legge di civiltà del nostro Paese", ha commentato il Ministro Speranza (mai un cognome fu così evocativo!). Il farmaco si potrà assumere senza ricovero, fino alla nona settimana di gravidanza – prorogando il termine delle sette settimane previsto finora.

A rendere possibile questa decisione è stato il parere formulato su richiesta del Ministro dall'Istituto Superiore di Sanità che ha preso in esame le direttive approvate già dieci anni fa che consigliavano tre giorni di ricovero per la paziente che assumeva la pillola abortiva, lasciando però la scelta alle Regioni che nella maggior parte dei casi hanno optato per la somministrazione ambulatoriale, senza ricoverare la donna che voleva interrompere la gravidanza.

A rimettere in discussione questa scelta era stata la giunta leghista dell'Umbria, all'indomani della sua elezione. che aveva disposto l'interruzione dell'aborto farmacologico in day-hospital, revocando una precedente delibera del 2019, per dare un segno dell'integralismo trionfante, schierandosi sulle posizioni del cosiddetto "movimento per la vita" diretto da Gandolfini e sostenuto da leghisti come Pillon e Lorenzo Fontana che furono animatori del raduno mondiale ultraconservatore sulla famiglia svoltosi a Verona nel 2019.

Benché le evidenze scientifiche siano molto chiare e il Consiglio di Sanità e le società di ginecologia e ostetricia abbiano espresso un «**parere favorevole univoco**» l'utilizzazione del farmaco è stata sempre contrastata in Italia dalla lobbies dei ginecologi e dei medici ostetrici, la gran parte dei quali si dichiara formalmente obiettore di coscienza a praticare l'interruzione di gravidanza con l'intento di rendere inapplicabile la legge, per poi detenere il business degli aborti clandestini certamente lucrosi.

Questo ignobile mercato sulla pelle delle donne sfrutta occasioni di oggettive difficoltà e dichiara di sostenere il diritto dell'uomo a costringere le scelte sull'opportunità di portare a termine una gravidanza sostenendo che la donna non è altro che una fattrice, un contenitore dello sperma e del desiderio dell'uomo, una specie di elettrodomestico da cucina di fatto non tenendo conto del dramma umano che la scelta abortiva provoca nella donna che vede il proprio corpo manipolato dalle volontà altrui.

La decisione governativa specifica dettagliatamente tutto il percorso da compiere: dal consultorio all'ambulatorio, dove avviene il primo incontro con la donna, a cui va spiegata tutta la procedura e come funziona il farmaco. È da tenere conto che attualmente ancora l'805 degli aborti vengono praticati chirurgicamente

Per quanto riguarda i criteri di ammissione, vengono escluse dalla procedura le pazienti molto ansiose, con bassa soglia del dolore e le donne che vivono in condizioni igieniche precarie. Trascorse due settimane, viene fatta la visita di controllo, durante la quale verrà «offerta una consulenza per contraccezione».

Tra le novità introdotte nelle linee guida, viene specificato come il mifepristone – lo steroide sintetico utilizzato come farmaco per l'aborto chimico nei primi due mesi della gravidanza – possa essere somministrato sia in consultorio che in ambulatorio. Trascorsa mezz'ora, la donna può tornare a casa, a patto che non sia sola nell'abitazione o in ansia.

Non c'è quindi quell'abbandono a se stessa denunciato da Fratelli d'Italia ma una messa a carico dei servizi sociali per sottrarre alla gestione delle mammane e ai medici obiettori, ma abortisti clandestini.

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter